

N. 5 Settembre - Ottobre 2014

Anno L - N. 5

SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: La parrocchia e la fraternità (Gruppo Trentino)

- 6 *La parrocchia e la fraternità: meditando la preghiera sacerdotale di Gesù (don Renato Tamanini)*
- 11 *Studio del Vangelo Mt 20,20-28 (don Livio Buffa)*
- 13 *Pecore o pecoroni? (don Emanuele Cozzi)*
- 19 *Segni di fraternità in parrocchia (don Renato Tamanini)*
- 22 *La fraternità nella Casa di Cura (don Giovanni Zambotti)*
- 26 *Revisione di vita (Gruppo Base di Trento)*

28 Antonio Chevrier

- 28 *Contemplando il quadro di Saint Fons nella tre giorni di ripresa.*

33 In famiglia

- 33 *Testimonianza: rapito e liberato insieme a suor Gilberte Bussièr e don Gianantonio Allegri, dopo 57 giorni, nel nord Cameroun. (Don Giampaolo Marta)*
- 36 *Mons. Munzihirwa: vescovo e pastore martire del Kivu (don Luis Canal)*
- 41 *"A janela, a mulher, o nó" (don Gigi Fontana)*
- 44 *La Cartolina (don Mario Scattolon)*
- 46 *Gruppo di Castelfranco e Amici: Revisione di vita*

50 Avvisi : Esercizi spirituali

Editoriale

Questo numero del Bollettino è dedicato alla esperienza e al significato della fraternità nella vita di Parrocchia. I vari articoli al riguardo sono il contributo del gruppo di Trento al nostro Bollettino e alla ricerca generale sulla fraternità. A questo ci incoraggiano le parole del Papa nella EG 101: “Chiediamo al Signore che ci faccia comprendere la legge dell’amore. Che buona cosa è avere questa legge! Quanto ci fa bene amarci gli uni gli altri al di là di tutto. Sì, al di là di tutto! A ciascuno di noi è diretta l’esortazione paolina: <Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene> (Rom 12,21). E ancora: <Non stanchiamoci di fare il bene> (Gal 6,9)... Pregare per la persona con cui siamo irritati è un bel passo verso l’amore ed è un atto di evangelizzazione. Facciamolo oggi! Non lasciamoci rubare l’ideale dell’amore fraterno”. E’ proprio all’interno delle nostre parrocchie che dobbiamo declinare, in forme sempre nuove, l’ideale dell’amore fraterno. A seconda delle loro attività, membri del gruppo trentino fanno riferimento a testi biblici e ad esperienze che cercano di leggere la vita parrocchiale e pastorale alla luce di questo obiettivo primario della fraternità.

Il numero è poi arricchito da alcuni testi pradosiani meditati da coloro che hanno vissuto tre giorni di ripresa a Trento meditando il quadro di Saint Fons, testi che ci riportano sempre ai grandi temi della vocazione pradosiana.

Lo sguardo si apre poi sul mondo più vasto, portandoci in particolare in Africa con la riflessione di don Giampaolo, cugino di Damiano, sul rapimento subito in Camerun e sui suoi sentimenti di riconoscenza per le preghiere e le grazie ricevute e poi con l'intervento di Luis Canal, che ci fa conoscere la figura di un grande vescovo africano, martire nel martoriato Congo. Sempre gradita è anche la testimonianza e gli spunti di Gigi Fontana dal Brasile come anche le brillanti cartoline di Marco Scattolon.

Infine, all'ultimo momento è stato possibile aggiungere una revisione di vita del Gruppo di Castelfranco.

Chiude questo numero l'invito a non dimenticare i nostri esercizi spirituali nel mese di Novembre a Casa Villa Imelda, guidati da Marcellino in stile e modalità tipicamente prado-siane.

Don Renato Tamanini

La parrocchia e la fraternità

LA PARROCCHIA E LA FRATERNITA'

meditando la preghiera sacerdotale di Gesù

Ho meditato la preghiera sacerdotale di Gesù, cercando di capire che cosa dice alla nostre realtà parrocchiali, quali aspetti raccomanda e insegna e che cosa dovrebbe essere maggiormente presente in esse. Il tema della fraternità emerge in controluce soprattutto nella parte nella quale si parla dell'unità dei cristiani ma l'insieme della preghiera di Gesù pone le fondamenta perché il cammino della fraternità sia possibile e duraturo.

Gv 17,1-5 VITA ETERNA

v. 3: “Questa è la vita eterna, che conoscano Te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo”.

Vita eterna quindi è fare esperienza “biblica” di Dio, considerato l'Unico, il Tutto, e fare esperienza di Gesù, come Inviato del Padre. “Fare esperienza” non rende l'idea, meglio dire: vivere una relazione intima, sponsale, intensa, coinvolgente tutta la persona. Allora è chiaro che è per noi più una meta, una tensione, una ricerca che un possesso. Non mi scandalizzo e non mi deprimò se non sono arrivato ma devo sapere che questa è la direzione verso la quale sto andando.

La Parrocchia è su questa strada? I ragazzi della iniziazione cristiana, i fidanzati, i genitori sono in questa direzione? Di solito non si pone davanti a loro questa meta, ci si accontenta di molto di meno, di dare il minimo. Questo non vuol dire che non ci siano persone che tendono in alto ma non è questa la proposta che la Parrocchia mette davanti e considera possibile

per tutti. C'è la sensazione che la gente non è preparata, che non comprenderebbe o che lo considererebbe astratto. Lontano dagli interessi e dai bisogni delle persone. E allora, per questo, la vita eterna è lasciata al futuro, non viene vissuta come unione attuale intima con Dio.

17,6-8 LA PAROLA

“Le parole che hai dato a me, io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te...”

La Parola rivela il nome di Dio. Come i discepoli, anche noi siamo affidati a Gesù Risorto e lui ci dà forma attraverso la Parola. Attraverso la Parola i discepoli scoprono che Gesù è l'Inviato del Padre e aderiscono a Lui. Ma la Parola va accolta, accettata, osservata. Quindi si fa riferimento all'importanza indispensabile della Parola per conoscere il Padre e lo stesso Gesù.

Purtroppo nelle nostre comunità la Parola non è conosciuta, non è ascoltata né accolta. C'è in tutti i momenti comunitari, non manca in nessuno dei Sacramenti ma è più sopportata che amata e cercata. Non è considerata come la via privilegiata per conoscere e accogliere Dio ma piuttosto come un catechismo o un testo di insegnamenti morali. In passato si sono fatti dei corsi biblici ma centrati sulla morale e sulla dottrina, svuotandone o ignorando il valore relazionale, comunionale e mistico. E anche oggi si tende ad andare in questa direzione.

17,9-11 NEL MONDO

v. 9: “Io prego per loro, non prego per il mondo”

Gesù prega per i suoi discepoli che rimangono nel mondo. Anche ora e sempre Gesù intercede per noi presso il Padre. Questo lo vediamo in ogni chiesa, soprattutto nell'Eucaristia: è Cristo che si offre al Padre per noi e con noi.

Tutto di Gesù appartiene a Dio, anche la sua umanità, i suoi affetti, le sue relazioni ecc. e tutto Dio appartiene a Gesù.

La comunità parrocchiale, in quanto è di Gesù, appartiene a Dio. Come non esiste Dio senza Gesù e non esiste Gesù senza discepoli, così non esiste Dio senza la comunità dei discepoli. Per questo Dio la custodisce come custodisce il suo nome e vuole portarla a quell'unità e comunione che è la vita trinitaria.

v. 11: lo non sono più nel mondo, essi invece sono nel mondo”

Questo è proprio ciò che viviamo: la parrocchia è nel mondo, immersa dentro la realtà sociale, economica, politica e culturale. Gesù esprime consapevolezza della complessità di questa situazione. I singoli cristiani sono ben immersi nelle problematiche materiali, storiche della famiglia, del lavoro, del divertimento, dell'economia, della malattia ecc. E per questo viene la preghiera di Gesù: “sono tuoi, custodiscili, che siano uniti”.

Non bisogna temere la realtà che ci circonda perché Dio ci considera suoi, si fa carico di noi, della Parrocchia, la custodisce. L'essere nel mondo non vuol dire essere lontani da Dio, anzi lui si mantiene vicino; possiamo ben pensarlo vicino ai cristiani in ogni realtà, lo possiamo contemplare presente con loro nel mondo.

17,12-14 MA NON DEL MONDO

v. 12: “Quando ero nel mondo, io li custodivo nel tuo nome...”

È come un passaggio di consegne. Gesù dice: finora li ho custoditi io, adesso tocca a te, Padre, stare attento a loro perché io li sto lasciando da soli. Non si tratta solo di difenderli ma anche di aiutarli ad arrivare alla gioia più piena. La Parola che Gesù a lasciato loro, può essere il loro aiuto, la guida ma è anche il segno che essi non sono del mondo. La Parola è alternativa rispetto alle logiche mondane.

Mi domando se le parrocchie sono consapevoli di essere oggetto di cura e di premura da parte di Dio e se sono un cammino verso la gioia. Forse questo è un aspetto poco presente; l'ultima cosa che ci viene in mente pensando alla Parrocchia è proprio che sia luogo dove si sperimenta e si accresce la gioia di vivere. Forse è poco presente anche la consapevolezza che la Parola colloca la comunità in alternativa al mondo. Ciò che rende e mantiene diversa la comunità rispetto alla mentalità del mondo è proprio la Parola.

17,15-19 CONSACRATI

v. 19: “per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati alla verità”

Gesù vuole che i suoi siano nel mondo, che ci restino dentro, perché lui stesso darà la vita per il mondo (Gv 3,16-17) ma per questo devono vivere la consacrazione alla verità. Saranno presenza positiva nel mondo e per il mondo, sfuggiranno alla tentazione di essere del mondo, solo se sapranno consacrarsi alla verità. Gesù si è consacrato, si è separato dal mondo perché si è dato pienamente a Dio, alla sua volontà di amore. Questa stessa consacrazione al Dio dell'amore deve essere la caratteristica dei discepoli.

Le nostre parrocchie hanno un'aria mondana, si adeguano spesso allo stile e ai valori del mondo perché si dimenticano di vivere questa consacrazione, questa appartenenza totale a Dio, che permette di vivere nel mondo e per il mondo senza essere del mondo.

17,20-23 UNITI

v. 20: “Non prego solo per questi ma anche per quelli che crederanno in me...”

La preghiera di Gesù attraversa i tempi e i confini, raggiunge i cristiani di ogni epoca e di ogni terra. È una preghiera sempre contemporanea, sempre vigente, attuale. E la finali-

tà di questa preghiera è l'unità dei cristiani, modellata su quella della Trinità. E l'unità diventa motivo di credibilità e di diffusione della fede, motivo per riconoscere la forza dell'amore di Dio operante nel mondo.

Ecco allora la ragione dell'impegno prioritario delle comunità cristiane nei confronti dell'unità. La comunione dei credenti in Cristo tra di loro è segno della comunione con Dio Trinità ed è la scelta e l'efficacia missionaria che possono avere. Una parrocchia unita è testimonianza concreta che l'Amore di Dio è vivo, reale, concreto. È quindi una grave responsabilità da parte dei cristiani impegnarsi per l'unità fraterna; senza di essa non c'è missionari etè e non c'è testimonianza dell'Amore di Dio.

17,24-26 NELL'AMORE

v. 26: "perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro"

Gesù prega e agisce con l'unico scopo di portare i credenti a partecipare pienamente della gloria di Dio. In Dio è il trionfo dell'amore: Gesù è amato da sempre, già prima della creazione del mondo e vuole che i credenti entrino in questo amore, che si rendano conto che sta all'origine di tutta l'opera di Gesù e che se ne riempiano.

Le nostre comunità devono sapere di essere nate lì, nell'amore eterno di Dio e di essere orientate, dirette verso questa meta e quindi devono aprirsi all'amore, fare dell'amore il fondamento e il contenuto della loro esistenza. A questo Gesù le vuole condurre, a essere coscienti di vivere dell'amore di Dio e di essere chiamate a testimoniare l'amore.

Don Renato Tamanini

STUDIO DEL VANGELO MT 20,20-28

Vorrei proporvi la mia meditazione su questo passo di vangelo intersecandola con un mio fatto di vita.

Quando ho iniziato ad essere parroco dopo alcuni anni di vicario parrocchiale desideravo poter fare un po' di oratorio anche nelle piccole parrocchie che mi venivano affidate, perché mi sembrava di aver capito che l'oratorio è una cosa molto buona e utile per i ragazzi e per tutta la comunità. E così questa era la richiesta che con la mia vita ponevo al Signore, e a riguardarla adesso mi sembra simile a quella che la madre dei figli di Zebedeo poneva a Gesù. "Dì che questi miei due figli siano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno". In quel periodo la mia preghiera era accompagnata anche dall'acquisto di vari sussidi per ipotetiche attività e giochi. La somiglianza della mia preghiera a quella della madre nel vangelo è data dal fatto che entrambi chiedevamo sostanzialmente un esito, un risultato. A noi sembrava che il risultato fosse buono e desiderabile in se al di là del modo con cui veniva.

La risposta di Gesù mi è poi arrivata nella pratica. Ad alcune proposte fatte la risposta è stata scarsa e poco entusiasta. E mi sembra di aver sentito quanto Gesù risponde alla madre di Giacomo e Giovanni, perché Gesù mi ha fatto capire che quello che chiedevo non era una cosa da niente, ma era un risultato. Perciò anch'io non sapevo cosa chiedevo, chiedendo un risultato senza chiedere la forza e la determinazione di un percorso.

Gesù ai suoi due discepoli che desiderano i primi posti indica un percorso che è quello del bere il calice, dell'appassionarsi. Che i due ritengono scontato e facile, ma che tale non è. Così anche a me il Signore ha indicato la strada di far appassionare al vivere in comunità e ad offrire luoghi e situazioni per stare insieme. Forse ai due discepoli Gesù voleva far capire che quello che cercavano a livello di soddisfazione e di gusto nei primi posti l'avrebbero trovato solo nel gustare il calice.

A me colpisce come quanto offre Gesù sia visto come scontato, ovvio, facile dai discepoli. Eppure Gesù non si offende, ma sa che il tempo lavorerà sulle sue parole e le spiegherà nella loro verità e forza.

Ai discepoli Gesù poi spiega il modo con cui crescono le cose nel mondo. Nel mondo Gesù dice loro che le cose vengono per il principio di autorità, uno pensa, decide e poi coinvolge con la sua forza e il suo potere gli altri. E può arrivare a gestire tutto il processo dalla progettazione alla realizzazione fino anche all'obbligare gli altri a ringraziare. Certo a noi fa sorridere ma è così. Tra i discepoli però succede in modo diverso e cioè le cose nascono, si sviluppano e arrivano a maturazione non perché qualcuno ha avuto la forza di imporle, ma perché qualcuno ha avuto la forza di dividerle e di farle divenire motivo di servizio. Ed è questo motivo di servizio che può addirittura rendere schiavi. E il modello più grande di questo servizio è Gesù.

Così arrivo alla conclusione del mio fatto di vita. Qualche tempo fa per il carnevale le catechiste mi hanno chiesto di preparare insieme qualcosa per i ragazzi. Così ho tirato fuori un sussidio che avevo comprato senza avere la speranza di usare. E così guardando questo sussidio ho capito che nella mia parrocchia sono "grandi" le catechiste perché si sono messe a servizio dei ragazzi "bevendo il calice" della passione (voglia) di donare loro una bella esperienza di comunità, e queste sono più grandi di me che come parroco avevo capito che sarebbe stato opportuno imporre animazione ed esperienze varie. Grazie al cielo non ho avuto la forza di imporre (di agire secondo la logica e lo stile del mondo) così chi è veramente grande secondo lo stile di Gesù ha avuto la possibilità di proporre.

Da questo fatto, mi vengono due provocazioni, una è quella di saper condividere la passione che altri hanno per la comunità e l'altra è quella di ritenere grandi effettivamente, nei miei giudizi e nelle mie considerazioni, queste catechiste che servono.

Don Livio Buffa

PECORE O PECORONI?

"In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei". Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

Allora Gesù disse loro di nuovo: "In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio".

Pecore o pecoroni? Prima di entrare nel testo di Giovanni bisogna risolvere questo problema. Al giorno d'oggi sentirsi apostrofare con queste parole è ritenuto un insulto, soprattutto perché entrambe palesano un affronto alla libertà dell'interlocutore. Chi è pecora, o peggio, pecorone, segue il gregge, la massa, non decide per sé: è eterodiretto.

Questo sentire comune ci allontana dal senso vero dell'essere pecora del Signore e non pecorone/imitatore di altri. Chi si limita a seguire pedissequamente ciò che dice la maggioranza, senza mai avere un pensiero critico; chi si lascia portare attorno dal consumismo imperante che crea ad arte il bisogno; chi si lascia soddisfare, nella ricerca di se stesso, da frasi fatte, da luoghi comuni, da etichette e maschere appositamente confezionate... ebbene sì, è un pecorone!

Essere pecora del Signore è tutt'altro. Chi segue Gesù lo fa per una decisione, nata anche da un cammino di conversione, da un travaglio personale, che lo porta ad vivere la sua fede in un gruppo. Quanto abbiamo bisogno di una guida, di un Maestro, per poter muovere i nostri primi passi nel credere, nell'essere chiesa.

Pecore per scelta, questa è la nostra condizione, ce lo dice bene Papa Francesco: ormai le 99 pecore sono fuori, solo una (o pochi) rimangono dentro e/o scelgono di entrare nella comunità. Questa presa di coscienza della "normalità" e della realtà delle parrocchie non deve sconcertare, anzi in essa vi è un segnale forte dell'essere figli del Dio della libertà. Al giorno d'oggi è difficile, soprattutto tra i giovani, pensare che la chiesa sia un luogo di libertà, un "recinto" con una porta aperta; sconcerta dover riconoscere il bisogno di una "guida" per muovere i propri passi nella vita e... per non farlo da soli.

Recinto, guida/pastore parole che nel tempo hanno cambiato il loro significato, assumendo l'accezione peggiorativa, tralasciando il fatto che esse hanno in sé una forte carica espressiva. L'immagine che evoca la prima parola è duplice, a seconda del punto di vista dalla quale si vede. Se si è all'esterno fa ricordare la chiusura, alti pali conficcati nel ter-

reno che difendono un limite, una zona sicura di omogeneità di pensiero e di credenza, un posto dedicato a pochi. Visto dall'interno il recinto da un senso di protezione, di difesa da attacchi che con le proprie forze non si saprebbe affrontare, un luogo che parla di identità. Entrambe i punti di vista rimandano a separazione, "fondamentalismo". Alla Chiesa può essere chiesto di fornire tutto ciò, ma sarebbe altamente riduttivo circoscriverla in questi desiderata. La comunità cristiana è più simile al grembo di una donna, un luogo si separato e protetto, ma in cui la vita fiorisce. Il cristiano trova in essa la possibilità di essere nutrito con cibo buono (la Parola di Dio), di formarsi prima come uomo per poi ritrovarsi figlio, di sentirsi amato per poter donare amore. L'utero non è però un recinto chiuso, per sua natura è aperto al mondo. Nessuno può rimanere al suo interno per sempre. Esso prepara alla vita. Così per la chiesa. Il suo più grande compito è far rinascere nel battesimo persone che sanno affrontare gli avvenimenti, i problemi, le gioie della vita con la sicurezza di non essere soli e con il grande dono della fede, che spiana le montagne.

A questo punto bisogna parlare anche di guida/pastore. Una frase saggia che mi è stata donata da un docente di pedagogia dice: "Abbiamo bisogno di maestri nella vita, persone da guardare e ascoltare, ma uno solo può entrare nel profondo del cuore e lasciarvi il segno: Gesù". Se riguardiamo il film della nostra vita, molte sono state le persone che ci hanno insegnato qualcosa, dalle più basilari nozioni, fino al comprendere i segreti del nostro cuore e di quello degli altri. Abbiamo visto in loro dei testimoni che realizzavano ciò che dicevano: persone vere con uno scopo nella vita. Non è quindi vero che esistono i "self-made men", perché non esiste un libretto da leggere con le istruzioni per poter diventare uomini. Esistono, invece, incontri, relazioni che lasciano il segno e, su questo, si costruisce. Il segno più forte, che, una volta entrato, marca indelebilmente è quello di Gesù. Non si può rimanere estranei alle sue parole, non si può guardare altrove se lui agisce per mezzo di nostri fratelli, non si può fa a meno di meditare su ciò che ci ha lasciato: la sua Parola. Gesù ci parla di libertà nell'amore, di perdono nella misericordia, di scelta di essere uomini, di gioia di scoprirsi capaci di Dio (come recipienti che

accolgono). Il buon Pastore o, per meglio dire, il Pastore bello è la guida che si mette davanti, che affronta per primo la durezza del cammino e indica una strada che tutti, con le proprie forze e capacità, possono percorrere. Gesù non è il Dio che sta nella stanza dei bottoni per dirigere, comandare, sovrintendere. Con la sua incarnazione ha assunto su di sé la nostra natura umana e si è messo, come noi, a tirare il carretto della vita. Si è messo davanti perché potessimo imitarlo, ci ha insegnato il modo vincente per tenere sulla strada giusta il nostro “carretto”: vivere in prima persona il proprio rapporto/relazione con Dio nell’amore, per riversarla sui fratelli.

Pastori o imbonitori? Una modernizzazione del “pastori o mercenari” del Vangelo? No, qualcosa di più: la scelta tra una via e una tentazione. Gli imbonitori sono coloro che, per vendere un prodotto, sono disposti a tutto. Un profluvio di parole, mirabolanti promesse, tanto fumo e... niente arrosto. La chiesa deve proclamare la bellezza di entrare a far parte di una comunità viva, di un gruppo di persone che credono nelle realizzazioni delle promesse di Gesù. Papa Francesco ce ne dà una prova. Ai giovani, agli anziani, ai carcerati, a tutti, mostra: una chiesa accogliente; un Dio che, a braccia aperte e con amore, vuole abbracciare i suoi figli; una comunità di liberati che, con coraggio, vive e testimonia il messaggio evangelico. Accogliere, abbracciare, testimoniare sono il modo di essere e di fare del Papa che è pastore. Egli non si ferma al luccichio dei lustrini e degli effetti scenici: va oltre. L'imbonitore si fermerebbe. Il Pastore indica la croce: non c'è fede senza il confronto con il dubbio, non c'è speranza senza il superamento della paura, non c'è amore senza il dono di sé, non c'è risurrezione a vita nuova senza passione (Il buon pastore dà la propria vita per le pecore). Una chiesa con le porte aperte, una chiesa missionaria, può dimenticarsi di mettere la croce in primo piano sopra l'altar maggiore? Una chiesa che vuole donare Cristo e la sua Parola, può farlo attraverso la pubblicità di un supermercato del Sacro? Domande che ho sentito e che propongo, perché entrano a piè pari nel discorso che stiamo facendo, ma ne aprono altre. Una chiesa accogliente può presentarsi con la rigidità di un insieme di regole? Una chiesa che testimonia il Dio della misericordia, cosa deve

mettere in primo piano: la morale o la riconciliazione? E ve ne sarebbero molte altre... La vita di parrocchia pone davanti, non solo ai preti, queste domande che, penso, non possono essere eluse.

Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me. Il nostro Dio è un Dio relazionale, è un Dio misterioso (Is 45,15), ma che non considera un tesoro geloso la sua uguaglianza con il Padre (Fil 2,6). È un Dio che si è fatto come noi per poter vedere il mondo con gli occhi della creatura. È un Dio che conosce ognuno di noi nel profondo, sa ciò di cui abbiamo bisogno e sa prenderci per il verso giusto. Si può dire questo per il pastore, per il parroco nei riguardi della comunità a cui è stato affidato? Ovviamente no, nessuno prete è come Dio, e certo nessuno ha la velleità di diventarlo, ma una certa familiarità, una certa fraternità con chi gli vive vicino potrebbe risolvere molti problemi. Dice papa Francesco nella catechesi sul sacramento dell'Ordine: "In forza dell'Ordine il ministro dedica tutto se stesso alla propria comunità e la ama con tutto il cuore: è la sua famiglia. Il vescovo, il sacerdote amano la Chiesa nella propria comunità, l'amano fortemente. Come? Come Cristo ama la Chiesa". Un cammino non facile quando si autoassume o si viene investiti di un ruolo che esula dall'essere pastore per diventare direttore di una fabbrica, la chiesa, che sforna sacramenti, benedizioni, liturgie. Amare la propria comunità è anche un cammino ad ostacoli. Ognuno vorrebbe tirare il prete dalla sua parte, sappiamo che ogni buona comunità è costituita da vari gruppetti che pensano di possedere il modo giusto di servire Dio. Conoscere la situazione, cercare di entrare nel cuore e nella storia dei parrocchiani aiuta ad amarli per quello che sono, non elimina certo gli intralci sul cammino, ma indica il verso con cui prendere le persone e il mettere in conto il lungo periodo per cercare di innovare.

La frase del Vangelo da cui trae origine questa riflessione continua affermando che le pecore conoscono il Pastore, sanno che in Gesù possono riporre la loro fiducia, la loro vita. Come pastori dei piccoli greggi parrocchiali, quanto siamo capaci di far conoscere la Parola di Dio? Siamo in grado di testimoniare, con la ciò che facciamo e diciamo, il nostro essere

trasparente riflesso del Signore Gesù? Scrive ancora Papa Francesco: “Quando non si alimenta il ministero con la preghiera, con l’ascolto della Parola di Dio, e con la celebrazione quotidiana dell’Eucaristia e anche con una frequentazione del Sacramento della Penitenza, si finisce inevitabilmente per perdere di vista il senso autentico del proprio servizio e la gioia che deriva da una profonda comunione con Gesù”. È questa comunione con Gesù che rende il prete conoscibile dalle persone che gli stanno accanto. La lettera del Vangelo non si legge soltanto dalle pagine di carta, ma dai sentimenti che sgorgano da un cuore legato, in relazione con Dio. Si può testimoniare Dio anche con le parole.

Don Emanuele Cozzi

SEGNI DI FRATERNITA' IN PARROCCHIA

Preciso prima di tutto che non mi posso riferire ad una parrocchia convenzionale ma parlo di quella realtà che a me è stata affidata come responsabilità pastorale: i seminaristi, 3 gruppi famiglia e il gruppo dei divorziati.

Quelli che vado ad indicare sono aspetti comuni ed elementari ma, forse, non scontati.

Prima di tutto si tratta di conoscere il nome delle persone e di rivolgersi ad esse chiamandole per nome. "Mi piace il don Tale perché si ricorda sempre il mio nome". È importante avere la sensazione di non essere uno qualunque, uno dei tanti, ma di essere conosciuto per la propria individualità. Accanto a questo primo dato possiamo considerare altri aspetti che fanno familiarità come frequentare la casa, la famiglia, sedersi a tavola insieme, ricordando gli Atti degli apostoli "prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore" (2,46); ma sicuramente segni di maggiore fraternità sono rappresentati dalla qualità del dialogo, dalla libertà e la franchezza di esprimersi per quello che si è e si pensa, senza timore e senza riserve. Un gradino ulteriore nella qualità dell'amicizia è data dal reale coinvolgimento affettivo che si sperimenta gli uni verso gli altri. A volte si può avere confidenza, si può ascoltare con attenzione, si possono dare anche indicazioni sagge ed equilibrate ma, finito l'incontro, è finito il rapporto. Nel senso che uno dimentica quello che ha ascoltato, non lo porta con sé, non lo sente suo, non se ne fa responsabile, non lo considera parte di sé, della propria vita ma solo della propria responsabilità, del proprio ufficio. Andando oltre si arriva all'esercizio concreto e vero della fraternità quando si decide di essere presenti all'altro nel momento di bisogno, di offrire un aiuto concreto, in termini di assistenza o di accompagnamento o di altre forme di aiuto. Quando cioè metti a disposizione non solo il tuo cuore ma anche il tuo tempo, le tue mani, la tua attività.

Al contrario, sono segni di mancanza di fraternità tutte quelle forme di autoritarismo con le quali si vuole tenere in mano le redini della Parrocchia e, magari, delle persone; quando i laici sono considerati collaboratori del parroco e non fratelli, sullo stesso piano, corresponsabili a pieno titolo. Alla stessa stregua vanno considerati anche i rapporti funzionali, quelli cioè che vengono accettati in ragione del proprio ruolo e dei propri compiti e quindi vengono assolti in maniera efficiente ma formalistica, senza lasciarsi coinvolgere e senza desiderare di costruire una relazione più vera. Lo si capisce anche dal fatto che si è assenti quando le persone vivono momenti particolarmente importanti, sia di segno positivo che negativo (feste, malattie, disgrazie ecc.) perché l'assenza in quei momenti indica proprio l'esistenza di un rapporto funzionale, sulla base delle richieste esplicite non sulla base di un sentimento e una decisione di comunione.

È evidente che in una parrocchia grande è impossibile avere con tutte le persone momenti di comunione e di confidenza; è anche certo che molti non sono disposti per niente ma non si tratta di sapere con quante persone di fatto si riesce ad avere rapporti di familiarità e di amicizia ma di sapere se da parte nostra c'è un atteggiamento predisposto, se si lanciano segnali di disponibilità a dare qualità alla conoscenza e all'incontro magari occasionale e se c'è uno stile che favorisce l'instaurarsi di legami più solidi e fraterni.

Quello che da parte mia considero un gesto di fraternità e di coinvolgimento con le persone, ma che non diventa segno perché gli manca la visibilità, è la preghiera per le persone con le quali ho rapporti pastorali di vario genere. È mia abitudine, prima di un incontro con i gruppi, anche nel caso di incontri occasionali, pregare per le persone che incontrerò; nel caso di incontri abituali spesso mi ricordo di pregare per il gruppo nel suo insieme e per le singole persone e questo facilita nella mia coscienza il senso di responsabilità verso di loro e il legame affettivo. Ma non sempre questo si traduce poi in una forma di presenza alla loro vita più concreta e più precisa, non sempre si traduce nella possibilità o nella capacità di esprimere anche nel colloquio individuale questo sentimento. Prevale il rapporto con il gruppo sul rapporto con le persone.

Per esempio nel confronto dei preti giovani mi ricordo di pregare per loro e di sostenerli davanti al Signore ma non vado a cercarli e a parlare con loro. Così con i gruppi famiglia preparo con loro il tema, parlo con sincerità anche facendomi conoscere in prima persona e anche loro fanno lo stesso ma questo non porta a intensificare il rapporto oltre l'incontro, se non con una o due coppie. Stando a quello che richiama continuamente papa Francesco, sento che manca proprio l'uscire, l'andare a cercare le persone nel loro ambiente, individualmente. Mi posso giustificare ragionevolmente pensando che non si può fare con tutti perché bisognerebbe essere sempre in giro e proprio nelle ore serali in cui hai altri impegni ma so che si potrebbe e dovrebbe fare molto di più, se ci fosse più attenzione a questa missione e a questo stile di fraternità.

Don Renato Tamanini

LA FRATERNITÀ NELLA CASA DI CURA

Seguendo il testo nazionale datoci da Renato sulla FRATERNITA'

Con l'attenzione ai passi evangelici n° 3 (testi suggeriti)

E mettendo a fuoco i risvolti in rapporto a "Parrocchia".

È vero che la centralità per noi sta nella "ricchezza di Cristo" (assemblea di Lione 2013) per la nostra vita di 'servitori' all'interno della Comunità.

Per me è la Casa di Cura s. Pancrazio / Arco dove svolgo il compito di cappellano dell'Ospedale (a seguito del mio pensionamento in Parrocchia): comporta la visita, a giorni alterni, a tutti i degenti + con la Messa serale + anche la Domenica mattina.

La mia missione è la crescita della fraternità nell'accoglienza di tutto e tutti (con l'occhio speciale a chi è in difficoltà o 'lontano' umanamente e spiritualmente).

Se la visita mi riesce abbastanza facile/comoda con i degenti, nonostante 'le attenzioni' e una costante fiducia si presenta quasi impossibile a livello di dottori/tecnici (categoria un po' sopraelevata e intaccabile) che non offrono spunti, se non relativi, all'allargamento della riflessione nella mia presenza; come a livello di infermieri/e sempre indaffarati sul lavoro e legati ai propri carichi esterni (famiglia o coinvolgimenti già esistenti in gruppi sul territorio): e questo è un esercito qualificato e influente! Ma anche la realtà delle turnazioni li rende irraggiungibili a veri rapporti di amicizia costante o a trovare il tempo per costruire insieme un percorso formativo. A parte che alcuni - pochi - hanno già i loro punti di riferimento in gruppi o Parrocchie. La vita ci fa vivere 'a spezzatino' i tempi di presenza e gli incontri ricercati.

Il 'grave', secondo me, è che non si nota, non risulta previsto - un coinvolgimento allargato attraverso "la cappellania sanitaria" che pur è stata istituita ufficialmente per la zona con una Responsabile - laica - ed il cappellano dell'Ospedale Civile. Mai un richiamo, mai un confronto, si vive sulla programmazione personale, in un totale inventiva individuale. E sarebbe importante, data la presenza di un gran numero di Case di Cura in zona.

Solo a livello diocesano, c'è un richiamo ogni trimestre per vari approfondimenti.

Nonostante una presenza di volontari AVULLS su vari Ospedali, non esiste un coinvolgimento, anche di pura conoscenza...

Gv 13,1.... La lavanda dei piedi

"Sapendo che era giunta la sua ora, ...li amò sino alla fine"

Gesù prende coscienza, con sempre maggior chiarezza, che la sua 'conclusione umana' lo porta alla fine, lo porta ad amare dando tutto... Non cercando riconoscimenti, appoggi; non lasciandosi dettar la regola dalla presenza del maligno, non spaventandosi...

Quando si acutizza il male, sprofonda nell'amore: è una linea profondamente grande di Gesù! Ed ha una motivazione per niente esteriore ma molto profonda.

Pietro reagisce, ha la sua logica molto umana; è corretto nella sua reazione ed è anche onesto proprio perché sa rientrare subito al richiamo di Gesù. È ancora molto umano ma è sincero...

"Voi mi chiamate maestro e signore... se dunque io... anche voi dovete: vi ho dato l'esempio".

È un esempio parlante, che qualifica il 'servire': che non è svalutazione, non è umiliazione ma promozione nell'amore

vero, donativo rivolto solo al bene dei fratelli, 'fino alla fine' e molto accetto al Padre.

“Sapendo queste cose, “beati voi” se le metterete in pratica”. È la beatitudine di quanti comprendono, lo seguono, imparaano, hanno fiducia non in se stessi ma nel Padre ‘consegnandosi tutti e credendoci profondamente...

Anche “se uno che ho scelto, ha alzato contro di me... ve lo dico fin d’ora perché quando sarà avvenuto, crediate che “lo sono”.

Crediate che io sono presente, io sono centrale, che potete fidarvi, che potete consegnarvi...

Beati, se continuerete fiduciosi!

La fraternità sarà sempre costosa, non sempre gratificante, non sempre riconosciuta: ma questo donarsi fidando in Lui, costruirà la comunità.

E tutte le prove, gli esperimenti per promuoverla concretamente non sempre saranno riconosciuti per la povertà della comunità, per i giudizi facili, per le valutazioni correnti... per la incapacità, la povertà di quanti si sforzano di essere costruttivi, per la mancanza anche inconscia di un dialogo necessario e faticoso.

Non so aggiungere altre considerazioni: dico solo che mi sento fortunato a trovarmi ‘semplicemente’, senza pretese, senza riconoscimenti (se non quelli che ti ‘rientrano’ da degenti o personale presente nell’Ospedale, che riconosce la tua semplice presenza, il tuo semplice proporti senza pretese, il tuo perdere il tempo a dialogare, sintonizzarti, rispondere...). Mi sento sinceramente richiamato, sento di guadagnare tempo perdendolo lì con quanti cercano, attendono, o si perdono nella loro pesanti convulsioni problematiche o nevrotiche; mi sento sinceramente riconoscente quando sento la serenità, quando imparo fiducia, quando m’insegnano la gradualità delle fede e della fiducia nei mezzi umani o nella vita... Sento la gioia di vivere, la gioia di camminare...

Che pesantezza a volte nella parrocchia, vissuta con ansie e tensioni operative! che leggerezza oggi (lo confesso!), senza cartellini da timbrare (ma non sono necessari), ma spesso con gente molto ricercatrice, sotto tante apparenze; con gente molto provata e che chiede sostegno; anche con gente molto sbandata o sbaragliata in tutti i sensi: ma che essendo nella prova, accettata o meno, “mi è più fratello e sorella”, mi richiama di più ad amare...

Il Signore mi sostenga a diventar più credente...nella gioia di una presenza disponibile (Francesco).

In tutto questo sento che Gesù mi lava i piedi e mi sostiene a imitarlo.

don Giovanni Zambotti

REVISIONE DI VITA

Nell'incontro del 29 aprile 2014 abbiamo fatto una revisione di vita su come abbiamo vissuto la fraternità con i parrocchiani.

Nella condivisione delle situazioni della nostra vita è emerso:

Don Livio: l'esperienza di un gruppo di catechesi per gli adulti con pochi partecipanti, non faceva parte di un dovere per i genitori o altro, era pienamente libero e ha offerto la possibilità di condividere anche le speranze, e le debolezze.
don Severino: ha riferito l'esperienza di un gruppo che per il periodo di quaresima si è fermato a riflettere su "Evangelium Gaudium" in cui si è instaurato un clima di comunicazione di fraternità.

Don Giuseppe: ha riferito la quotidianità fatta di incontri e di relazioni con le persone gli anziani e gli ammalati. Evidenziando il rischio di percepire una difficoltà dovuta al ruolo del prete, e esprimendo la convinzione di dover dare tempo alle persone.

Don Emmanuele: ha raccontato la sua esperienza della vicinanza e della fraternità in occasione della malattia di suo padre, anche con alcuni esempi di vicinanza e di premura da parte di vari componenti della parrocchia.

Don Renato: ha fatto un lavoro in cui ha evidenziato i segni che rivelano la fraternità, come il conoscere il nome, la casa la famiglia ecc... e altri invece che rivelano la sua mancanza, come l'autoritarismo, far emergere rapporti solo di servizio, essere assenti nei momenti importanti.

Angelo: ha condiviso il suo tempo in cui vive il ricevere fraternità. Con una libertà arricchente di relazione, dovuta a incontri con persone che in modo vario tendono al bene.

don Michele: ha esposto come è difficile la fraternità all'interno del decanto.

Don Giovanni: partendo dalla sua particolarità di ministro alla casa di cura ha raccontato incontri con vicini e lontani. E ha condiviso la convinzione che non bisogna demordere mai e che non bisogna pretendere niente.

Dopo questa esposizione si è passati a scegliere il fatto di vita che è stato quello di don Livio perché comune anche con don Severino: l'esperienza di un gruppo ridotto, non motivato né da doveri particolari (genitori di comunicandi) né da tempi liturgici, dove si riesce a parlare di fede, lasciando estrema libertà a tutti e confrontandosi con la vita concreta delle persone. I partecipanti sono in numero ridotto (7-8) ma si crea un bel clima di condivisione libera. Anch' io, dice don Livio, mi sono sentito libero di essere come gli altri, di essere alla pari, di portare il contributo non dello studio ma della mia ricerca personale.

Nella successiva condivisione sono stati citati questi passi biblici:

- Giovanni 20 Correvano insieme tutti e due ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro vedendo come è facile correre alla ricerca di risultati senza percepire la resurrezione per la quale ci vuole pazienza. I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa: senza sicurezze, con la percezione di dover trovare Gesù in modi diversi e di rimanere nell'esperienza della fraternità.

- Romani 12,9 amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno; è l'unità a far maturare elementi di fraternità

- 1Pt 5,12 Pietro cerca un elemento di comunione e riconosce che questa è la vera grazia di Dio

- 1 Cor 9,19-23 Mi sono fatto debole per i deboli, mi sono fatto tutto a tutti, per salvare a ogni costo qualcuno; ha un ruolo forte la debolezza nella possibilità di creare fraternità come anche la capacità di immergersi pienamente nella condizione di vita degli altri

- 2 Cor 11,30 Se è necessario vantarsi, mi vanterò della mia debolezza. La debolezza come fattore che accomuna e mette sullo stesso livello.

- Mt 23: voi siete tutti fratelli. Lc 8,19-21: Mia madre e i miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica. Gesù chiarisce che è la parola a creare maggiori legami di fraternità nella comunità dei credenti, non è il volontarismo.

- At 4 La moltitudine di coloro che erano diventati credenti, aveva un cuor solo e un'anima sola. La vita in comunità è dono dello Spirito Santo; attraverso lo Spirito ci si accorge che il mondo dell'altro è bello, vasto, che da tutti si può imparare. Impariamo a mettere insieme quello che ciascuno ha, cioè quello che lo Spirito gli consente di vivere.

- Gn 37,12 Sono in cerca dei miei fratelli; 45,4: Sono Giuseppe, vostro fratello nella storia di Giuseppe la fraternità viene dalla scoperta di una comune figliolanza.

Nella preghiera conclusiva di condivisione abbiamo espresso anche gli appelli che abbiamo colto nell'incontro. Abbiamo pregato per la situazione dell'Ucraina, per le nostre comunità e per le famiglie, ma anche per una giustizia planetaria; abbiamo ringraziato e chiesto la fecondità della Parola, davanti ad essa ci sentiamo veramente discepoli; abbiamo chiesto di saperci mettere realmente al livello degli altri e di scoprire nella debolezza la forza di Dio; ci siamo confrontati con l'agricoltore che cresce insieme con le sue piante e abbiamo espresso la speranza di saper crescere insieme con la comunità nella vita di fraternità.

Gruppo Base di Trento

Proponiamo alcuni spunti, che abbiamo utilizzato nella tre giorni di ripresa, per contemplare il quadro di Saint Fons, tolti dal testo di Yves Musset LE CHRIST DU PERE CHEVRIER(settimo capitolo) e da Antonio Bravo PORTIAMO UN TESORO IN VASI DI ARGILLA.

MANGIATOIA - POVERTA'-

Se il prete ha come compito di attualizzare nel mondo la stessa missione di Cristo, in questa prospettiva la povertà sarà la prima caratteristica di un autentico inviato. Povero di tutto, il prete dimostrerà così che i soli beni che lui ha da condividere sono quelli che riceve da Gesù Cristo e che, attraverso il suo ministero, sono offerti a tutti, alla maniera di Gesù che non aveva nient'altro da comunicare che i beni ricevuti dal Padre.

La povertà (in questo quaderno intitolato sacerdos alter Christus) ci viene presentata come il segno reale e visibile che il prete è proprio un inviato di Cristo: se il prete è veramente povero, si vedrà effettivamente che non cerca, per sé e per i suoi fratelli, nient'altro che i soli beni che Gesù possiede in comunione con il Padre.

Il vero discepolo è invitato a regolare la sua vita su quella dei poveri alla maniera di Gesù: " Imitare i poveri, vivere come i poveri: poveri nell'alloggio, nel vestito, nel cibo, nel lavoro, nei beni posseduti, nei servizi: di spirito, di cuore. San Francesco, Labre, tutti i santi".

In tutte queste parole (citazioni del vangelo) vediamo che Gesù Cristo ha rinunciato a se stesso: ha rinunciato al suo spirito, perché non dice niente di se stesso; ha rinunciato alla sua volontà, perché non vuole che quello che il Padre vuole;

ha rinunciato alle sue azioni, perché non è lui che agisce, ma il Padre che è in lui...

La conclusione generale è ammirevole di densità:

“ Il primo carattere del vero discepolo di Gesù Cristo. Ecco ciò che Gesù Cristo esige dai suoi discepoli perfetti: la vera povertà, che consiste nel non avere niente, non appoggiarsi su niente, né sulle ricchezze, né sulle creature né su se stesso. Dio solo è la nostra ricchezza, il nostro appoggio e il nostro maestro. Non sono i nostri talenti né i nostri desideri né le nostre azioni che faranno qualcosa ma Dio solo, con noi e per mezzo di noi; e noi, niente senza di lui.”

Qui la povertà è presentata come una caratteristica fondamentale che deve segnare ogni comportamento dell'inviato di Gesù, non solamente nel suo rapporto con i beni della terra, ma anche nei suoi affetti e nell'uso che fa delle sue facoltà di pensiero e di azione. Abbiamo a che fare, in questo studio, con una concezione nettamente apostolica e, diciamo pure, ministeriale della povertà: si tratta di non essere altro, come san Paolo, che il servo di Gesù Cristo.....colui che cerca di non essere altro che strumento di Gesù Cristo per la sua unione con lui, non può vivere che per il Padre e per Gesù, riempiendosi del loro Spirito comune, per lavorare efficacemente all'opera di Dio. (Yves Musset)

CALVARIO- MORTE A SE STESSO

In maniera sorprendente, Antonio Chevrier dirà che nella croce Gesù manifestò tutta la sua bontà e bellezza. “Il Crocifisso, il Calvario, è il secondo stato nel quale Nostro Signore si mostra a noi come modello”(vd 480) “E' nella Passione che Nostro Signore è stato più bello e più perfetto”(Processo di beatificazione). Egli fa una meditazione piena di ammirazione su come Gesù si è rivelato pienamente nella croce.

La vittoria feconda della croce si produce per intervento del Padre. Il Figlio ha accettato di entrarvi per mezzo di un'obbedienza incondizionata. L'umiliazione è la condizione dell'esaltazione. La fiducia è nel Padre. Il combattimento della verità, come una testimonianza di ciò che ha visto presso il Padre. Gesù non cerca di spuntarla o imporsi sul disegno di Dio. Non la mia volontà, ma la tua! Non cerca di screditare le autorità. Non suscita adesioni popolari come controreplica dell'azione dei capi del popolo. Entra nelle strade indubitabili di Dio. Vince la menzogna, l'ingiustizia, l'odio, il peccato e la morte, affermando nel suo silenzio il vero, il giusto, l'amore, la santità e la vita che si trovano in Dio. E Questi interviene per salvare il suo servo. La vittoria del Servo non è la vittoria dell'intelligenza o dell'abilità, ma della mitezza. Anche la fecondità è molto diversa dai combattimenti umani. In questi si cerca di togliere di mezzo gli ostacoli e gli avversari. Gesù offrendoci il suo Spirito ci dà la possibilità di rinascere ad una vita nuova. Il suo modo di morire, perdonando e offrendosi al Padre, bastano per convincerci che la sua morte non è quella di un riformatore o di un rivoluzionario. Nessuna amarezza o aggressività sono in Lui. Muore perché altri rinascano alla vita, inclusi i propri nemici. Nella passione ci parla di gioia e di pace; mai di rabbia o di odio.

E' l'obbedienza nelle mani del Padre; è il testimone della verità; è l'amore paziente e misericordioso; è il perdono e l'accoglienza del buon ladrone.

La sofferenza in sé non è garanzia assoluta. E' feconda e gloriosa soltanto la sofferenza vissuta in una reale comunione con Cristo. Le lotte sono inevitabili in ogni vita apostolica, ma non sono feconde se si realizzano fuori dell'amore. Siamo davanti ad una questione cruciale della nostra vita: come aiutarci a vivere in comunione con le sofferenze di Cristo?

Nelle note di un ritiro del 1866 scrive: "Prima di essere un pane di vita, bisogna passare per la mangiatoia e il calvario. Così il frumento: bisogna batterlo... esso perde la sua forma; poi può diventare pane utile per i nostri corpi... Non possiamo essere utili al prossimo per l'anima e per il corpo che quando siamo passati per la morte". (A. Bravo)

TABERNACOLO – CARITA'

Dalla testimonianza di uno dei primi preti del Prado: “Il Gesù Cristo che p. Chevrier amava e studiava, era il Gesù Cristo nel Vangelo, il Gesù Cristo nel cielo, ma soprattutto Gesù Cristo nell’Eucaristia. Poiché alla fine è lì che lui è alla nostra portata, è lì che lui vive per nutrirci, istruirci, santificarci, trasformarci in lui. P.Chevrier ce lo diceva ripetutamente commentando il terzo quadro, cioè il tabernacolo”.

“Studiare Gesù Cristo nella sua vita mortale, nella sua vita eucaristica sarà tutto il mio studio” scriveva A. Chevrier un anno dopo la sua conversione nel suo primo regolamento del 1857. Poco dopo si impegnava a “fare tutti i giorni un quarto d’ora di visita al Ss.mo Sacramento”. Lo studio di Gesù Cristo nella sua vita eucaristica p. Chevrier lo farà soprattutto davanti al tabernacolo. “La scienza che si impara sotto la croce o davanti al tabernacolo è ben più solida e più vera e in miglior apporto con noi stessi che quella che si impara sui libri”.(Lettera 115)...

L’Eucaristia è presentata da p. Chevrier anche come un mistero d’amore. Lo spiega in un sermone ai suoi parrocchiani di s. Andres: “Guardate dunque tutto quello che Dio ha fatto per noi. Dio si è incarnato; è venuto dal cielo per unirsi alla nostra miserabile natura, alla nostra carne, tutto per espiare i nostri peccati, per restituirci il cielo, per liberarci dall’inferno. Non è tutto...Egli ha voluto unirsi a ognuno di noi in particolare. Per questo ha inventato un mistero, un sacramento attraverso il quale può unirsi a noi, essere con noi, venire nel cuore di tutti, diventare uno con noi, e questo attraverso l’unione più intima, unione di nutrimento, in modo che avviene in noi come una nuova incarnazione. Per mezzo di questo Sacramento noi diventiamo altri Gesù Cristo, noi siamo dei. Oh Signore! Perché ci avete amato fino a questo punto? Meritiamo forse un così grande favore? Chi siamo dunque perché voi vi degniate di pensare così a noi?”

(Yves Musset)

**Rapito e liberato insieme
a suor Gilberte Bussièr e don Gianantonio Allegri,
dopo 57 giorni, nel nord Cameroun.**

Testimonianza scritta da don Giampaolo Marta 47 anni (cugino di don Damiano Meda, uno dei “3 G, rapito e liberato insieme a suor Gilberte Bussièr, 74 anni, e don Gianantonio Allegri, 57 anni, dalla missione di Tchéré nel nord Cameroun).

I due missionari fidei donum vicentini e la religiosa canadese erano stati prelevati da una ventina di uomini armati, la notte del 4 aprile 2014, Sono stati rilasciati dopo 57 giorni, e relative notti, trascorsi sotto gli alberi nella foresta potendo comunque restare sempre uniti.

Dal breve racconto emerge, la capacità di “prendere bene la vita”, che Silvano Fausti definirebbe con la parola greca: “eulabeia”, uno dei termini che, a suo avviso, meglio ci aiuta ad entrare nel mistero della vita e della persona del Figlio di Dio.

Dopo due mesi dalla liberazione vorrei rileggere l’esperienza vissuta con don Gianantonio e suor Gilberte. Vorrei condividerla con voi perché in un certo senso è stata anche la vostra esperienza. Una volta rientrato ho veramente gustato e apprezzato questo sostegno, preghiera e affetto.

Ogni mattina dopo la preghiera e la colazione c’era del tempo, ne avevamo tanto di tempo, per camminare e durante quelle “passeggiate” ripensavo alle persone care, tra le quali c’era anche il tuo volto.

Mi sono chiesto ogni giorno per 57 giorni, quale senso potesse avere per me questa esperienza, perché mi ritrovassi a viverla.

Questi due mesi da un punto di vista umano sono stati un'esperienza dura, difficile adattarsi a dormire per terra... un'esperienza di spoliazione, non avevamo niente... Un tormento per il caldo, per gli insetti...L'abbiamo definita questa esperienza un "piccolo inferno".

MA:

Da un punto di vista spirituale è stata un'esperienza intensa, che segnato la nostra vita un "tornante" per ciascuno di noi, come nelle strade di montagna quando dopo una curva, si apre un panorama nuovo, splendido e inaspettato... una nuova opportunità offerta a ciascuno di noi.

Abbiamo cercato di renderla una esperienza di chiesa, cogliendovi, giorno dopo giorno, la presenza di Gesù. E visto che non l'avevamo scelta questa esperienza né cercata, ma che allo stesso tempo non potevamo neanche cambiarla, abbiamo deciso di cambiare la nostra attitudine nei suoi confronti, vederla come un'occasione per la nostra conversione, un'occasione per vivere la fraternità, per crescere nella fede e per rinnovare la speranza. La preghiera personale e comunitaria è stata la struttura portante della nostra giornata e nella fraternità, nella condivisione della Parola, facevamo, gustavamo la presenza sicura, rassereneante di Cristo in mezzo a noi come promesso: "dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro". Questa Presenza l'abbiamo colta in "alcuni doni"

- *Il dono della vita, della fede che ci ha permesso di reinterpretare questa esperienza*
- *Il dono della salute, 57 giorni in quelle condizioni senza nessun problema fisico*
- *Il dono della fraternità, la capacità di sostenerci a vicenda, momenti di sconforto ce ne sono stati ma non hanno mai preso il sopravvento sulla serenità, la speranza*

- *Un altro grande dono è stata la certezza che eravamo sostenuti dalla preghiera di molte persone che hanno accompagnato la nostra permanenza in foresta.*

Ci siamo detti che questa situazione poteva avere dei “risvolti positivi” nelle nostre famiglie, parrocchie, creare unità, condividere la preghiera, confidare nel sostegno reciproco, ritornare a ciò che è essenziale che alla fine l’abbiamo compreso in questi due mesi non sono le cose perché non avevamo quasi niente, ma sono le relazioni, la fiducia negli altri il loro sostegno, la fiducia e l’abbandono in Dio.

Io sono convinto che questa esperienza è stata sia per me che per voi un’occasione per “diventare migliori”, un’occasione per vivere l’abbandono, per sperimentare la fiducia in Qualcuno che conosce la sofferenza umana e sperimentare soprattutto la forza dell’unità, del sostegno reciproco, della preghiera.

Molte cose si dimenticheranno nel corso della vita, ma alcuni eventi resteranno dei punti luce, di punti forza, ai quali possiamo ritornare quando altre difficoltà si presenteranno e allora potremo trovare conforto, speranza nel vedere come alcune difficoltà sono già state risolte, come nell’unità, nella preghiera molti ostacoli possono essere superati.

“Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio Santa Madre di Dio. Non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, e liberaci da ogni pericolo o Vergine gloriosa e benedetta”

Grazie ancora e buon cammino a tutti voi

Don Giampaolo Marta

MONS. MUNZHIRWA : VESCOVO E PASTORE MARTIRE DEL KIVU (RD DEL CONGO)

"Dal 25/06 al 7/07 2014 si è svolto un pellegrinaggio nella regione del Kivu (RD.Congo) sulla tomba del vescovo Martire Mons. Munzehirwa cui ha partecipato anche don Luigi Canal insieme ad una trentina di pellegrini organizzati dai Saveriani (molto presenti in quella regione) e dal Centro Missionario di Bologna. Ecco una testimonianza che può far bene anche al nostro carisma."

Sentinella del suo popolo, chiamato semplicemente Mzee (anziano-saggio) Mons. Monzehirwa ripeteva spesso: "Ci sono delle cose che non si vedono bene se non con occhi che hanno pianto."

E lui le poteva vedere bene, perché aveva pianto tanto sulle sofferenze del suo popolo!

Nato nel 1926 nella regione del Sud-Kivu (oggi parte orientale della RD del Congo). Ordinato sacerdote nel 1958, Mons. Monzehirwa si considerava sempre un pellegrino, in cammino, alla ricerca costante di Cristo e del suo Regno. Nel 1973 si fece Gesuita. Nel '86 fu consacrato Vescovo per la diocesi di Kasongo. Nel '94 fu inviato all'Archidiocesi di Bukavu, sua diocesi natale, dove morirà martire il 29.10.96.

Non c'era pace in quella regione. Dalla guerra civile del Ruanda fra le etnie hutu e tutsi che culminò col massacro del '94 (800.000 morti e 2 milioni di rifugiati nel vicino Kivu, allora Zaire, ora RD.Congo) le città di confine (Uvira, Bukavu, Goma dove sono stati protagonisti per tanti anni anche i nostri missionari saveriani bellunesi) hanno vissuto una tragedia immane: la miseria e la fame dei rifugiati, la violenza delle or-

de dei saccheggiatori, gli stupri in massa, la violazione di ogni diritto umano, l'assenza completa delle Istituzioni statali, le ipocrisie internazionali...)

Mons. Monzihirwa arriva a Bukavu proprio nel '94, quando incontra la città piena di profughi dal Ruanda. In assenza completa dello Stato, lui si mette in strada e si fa uno con la gente, condivide i suoi problemi, visita i profughi. Costituisce un Comitato di difesa dei Diritti Umani di Bukavu per tentare di rispondere ai drammi della gente.

Apostolo della verità

Caratterizzato da una lettura della situazione senza compromessi con il potere, da un amore universale e senza pregiudizi, fece una scelta radicale di povertà e di amore preferenziale per i deboli e per gli ultimi. Difendeva la verità lottando contro l'ipocrisia. Seppe unire il coraggio della denuncia all'amore per il nemico e al perdono. Non si stancava di predicare la riconciliazione e la buona convivenza fra etnie diverse.

Mons. Monzihirwa. aveva capito di essere agli inizi di una guerra sporca e cruenta d'invasione del Congo, camuffata come guerra di liberazione dalla dittatura di Mubutu, che non serviva più agli interessi delle potenze politiche ed economiche internazionali.

Il 3.8.94 aveva denunciato chiaramente il piano della politica internazionale per mettere le mani sull'Africa: dal Sudan, all'Angola, al Mozambico e alla Regione dei Gradi Laghi: molta ipocrisia e molte falsità veicolate dai media internazionali, denigrando le popolazioni locali!

Si convinse che "i capi del mondo si alleano ai delinquenti, perché con loro possono mettere mano alle risorse dei loro paesi".

Aveva scritto ripetutamente ai capi del mondo per mettere fine a questo massacro: al Segretario Generale dell'ONU, al Presidente Carter, all'UE, alle Conferenze Episcopali... Parlava a nome del popolo.

"Lasciar deperire in Zaire due milioni di ruandesi è un crimine contro l'umanità – scriveva il 1.1.'95 al Card. Danneels (Belgio) - e non è

accettabile che dei paesi occidentali appoggino questo regime ruandese, che non li vuol rimpatriare”.

Il 3.6.'96 scrisse all'ambasciatore USA: “La situazione del Ruanda è inquietante... In questa situazione chiunque può comprendere che i rifugiati rifiutino di tornare a casa: sarebbero massacrati!”

Solidale con il suo popolo

Arriva il fatidico ottobre 1996. In questi ultimi tempi il Ruanda ha moltiplicato i suoi attacchi armati contro l'Est-Zaire. Il Kivu stava diventando la “discarica” dei problemi creati dal Ruanda, dal Burundi, dall'Uganda nella regione dei Grandi Laghi.

Il 22.10.96 una massa di 200.000 persone si sta riversando su Bukavu, composta da rifugiati ruandesi, burundesi e zairesi che fuggono dalle campagne invase: invasione proveniente dall'Uganda, con appoggi internazionali per impossessarsi della regione del Kivu, ricchissima di metalli preziosi. “Una guerra-paravento - la definiscono i vescovi - per nascondere il saccheggio delle ricchezze della regione”.

Per tutto questo era anche un uomo solo, un vescovo isolato, ma convinto di essere nelle mani di Dio. Con un sorriso, a chi lo metteva in guardia dal pericolo e lo richiamava alla prudenza, rispondeva: “Non c'è che un prezzo da pagare per la libertà, il prezzo del sangue!”

Ma... neanche Gesù sarebbe finito in croce se avesse parlato solo dei gigli del campo...

Il prezzo della fedeltà

Il 28 ottobre (vigilia della morte!), sentendo rumori di guerra da parte delle orde tutsi provenienti dal Ruanda e ormai vicine a Bukavu, si recò alla radio per fare un ultimo appello. Solage, la segretaria che lo accolse, ci confidò che quella sera era molto strano e alla sua domanda rispose: “sento che la morte si avvicina!”

In questa fedeltà all'uomo e a Dio, il 29 ottobre 1996, Munzehirwa andò incontro alla morte, capofila di un'immensa schiera di vittime (6-

7 milioni...) massacrati in quella regione in 20 anni di guerre e guerriglie: una moltitudine di martiri per la fede o per la carità come dir si voglia!

Alle 18.30 dei sicari tutsi lo abbattono con un colpo alla nuca. Non fu permesso rimuovere il suo corpo fino alle ore 13 del giorno dopo, quando un gruppetto di seminaristi lo trasportarono nella vicina casa dei Saveriani. Lì lo composero; costruirono la bara con delle tavole dei banchi della cappella e lo portarono alla cattedrale per le esequie, celebrate alla presenza di sole 71 persone sotto le minacce dei soldati. Scavarono una fossa a lato della cattedrale dove lo seppellirono in attesa di una più degna sepoltura, che ora si sta preparando.

Morì come visse, in totale povertà, con e per gli ultimi, nell'amore e nella fede. Egli diceva: "Morire è un atto che si prepara durante tutta l'esistenza che lo precede. E il silenzio finale è una parola di grande ricchezza per colui che sa ascoltare dall'interno."

L'Oscar Romero d'Africa

Munzehirwa è chiamato l'Oscar Romero dell'Africa! E a ragione, perché, come questi, è stato ucciso vigliaccamente proprio perché, come Buon Pastore, cercava di difendere il suo popolo, assieme alla folla disperata di povere famiglie ruandesi hutu che, dal 1994 erano fuggite ai massacri e alle vendette della guerra civile di Ruanda e si erano ammassate nella regione del Kivu, lungo le frontiere Est del Congo, trascinando con sé odio, vendette e violenze a non finire.

Il suo ultimo messaggio ai suoi preti, alla vigilia della morte: "Carissimi fratelli, continuiamo a restare dove ci troviamo! Restiamo con il nostro popolo; non scappate via!" E al suo popolo: "Restiamo saldi nella fede. Noi abbiamo la speranza che Dio non ci abbandonerà, e che da qualche parte del mondo sorgerà per noi un piccolo bagliore di speranza. Dio non ci abbandonerà, se ci impegneremo a rispettare la vita dei nostri vicini, a qualunque etnia appartengano. Affidiamoci alla B.Vergine del S.Rosario".

La grazia raggiunta

Nell'anniversario del suo sacerdozio (17.8.1983) aveva fatta sua questa Parola:

“Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare” (1Pt 4,13).

“Prima della mia ordinazione ho desiderato che questa parola illumini i miei sentieri. Da tanto tempo supplico Cristo di darmi la grazia di conservare nel mio cuore questo messaggio. Che il ricordo della Sua croce resti nel più profondo del mio essere, affinché io lo segua con coraggio come un vero compagno di strada, e senza più allontanarmi da Lui, fino al momento in cui la mia corsa terrestre arriverà alla fine. Che giungendo al Cristo io mi riposi in Lui, vero riposo”.

Ora questa grazia è giunta al suo pieno compimento!

“Ora vedo il baobab, l'albero forte del martire Munzehirwa – ha detto una donna. Hanno ucciso il suo corpo, ma non il suo spirito.” Ricordava che lui aveva detto: “Il Signore faccia di me un vecchio sempre debuttante.”

Il nostro pellegrinaggio è stato anche un contributo (manifestato a Papa Francesco) affinché Mons. Munzehirwa , come Oscar Romero, siano riconosciuti come martiri della Chiesa universale e non solo di una situazione particolare. Infatti piacerà a Francesco che lui abbia fatto della sua Chiesa un “ospedale da campo”, militando senza paura in una chiesa “accidentata” !

don Luis Canal

"A janela, a mulher, o nó"



"La finestra, la donna, il nodo"

Due domeniche fa sono stato invitato, dopo il battesimo celebrato nella comunità di São Lucas, nel bairro Copaíba, ad una piccola festa in onore dei battezzati. Tre famiglie si sono riunite per vivere un momento di fraternità: c'è chi ha portato il riso, chi i fagioli, chi pezzi di pollo, chi un po' di verdura, chi le bibite... Insomma: un "mutirão" (collaborazione) di tutto per passare qualche ora in allegria.

Il periodo delle piogge che stiamo vivendo ci regala rari giorni di sole e in effetti anche quella domenica nuvoloni scuri occupavano il cielo offrendoci colori un po' cupi e grigi. Avevo appena scattato una foto ai festeggiati, due ragazzini di cinque anni, ancora vestiti di tutto punto (rigorosamente di bianco!). All'improvviso si apre una finestra e appare Katia, una delle zie dei battezzati, che ci passa vassoi pieni di ogni prelibatezza... Terminato il "passaggio viveri" Katia si ferma per qualche secondo appoggiata alla finestra, così mi viene l'idea di scattarle una foto, veloce..... Finito!

Torno a casa e per qualche giorno non ho l'occasione di rivedere le foto scattate qualche giorno prima... Solo l'altro ieri apro la casella "galleria" del cellulare e, con sorpresa, rimango colpito dalla luce particolare della foto scattata a Katia... e mi accorgo pure di quel nodo in

alto a sinistra, di corda azzurra, che serve per appendervi la amaca. "Bella foto!" - penso tra me. E come tutti i momenti "pseudo-artistici" racchiudono in sé qualche sprazzo di messaggio....anche questo "momento" mi ha subito suggerito all'orecchio del cuore alcune piccole riflessioni.... poco approfondite ma che ancora mi risuonano dentro come un ritornello....

Finestra, donna, nodo....

Una finestra di una casa povera.... di un bairro povero.... Una finestra che si apre, non completamente. Una finestra che rivela cosa ci sta dentro, luci e oscurità della casa.... Una finestra che si è aperta quel giorno di festa per offrire ciò che di più gustoso e bello quella famiglia aveva..... Una finestra dalla quale appare Katia, una giovane donna, sorridente, dai tratti indigeni, che si ferma per qualche istante sul davanzale, quasi compiaciuta di essere ritratta, ma senza lasciarlo a vedere...

Pensavo alla finestra che mi si è aperta davanti in questi anni di Brasile..... Un'occasione per "sbirciare fuori", per tentare di non chiudermi dentro Il rischio è di vedere solo quel che si vuol vedere, di avere una percezione selettiva.... a partire da schemi mentali, pastorali, politici.... Ma anche un'occasione per "sbirciare dentro" di me in un modo nuovo....Lasciandomi vedere così come sono e mi porto in giro per i continenti, con tutto il mio bel fagottino di chi sono! E allora è importante vedere con occhi diversi...con gli occhi di chi ci vive dentro questa realtà.... Quante Katia, João, Marcelo, Mariane.... mi hanno prestato, mi stanno prestando i loro occhi per cominciare ad aprire i miei con loro!!!!

Non basta la finestra...ci vuole lo sguardo nuovo.... incarnato, libero (per quanto possibile)..... Grazie dona Katia!

E quel nodo in alto a sinistra? Davvero non lo avevo visto.... si è intrufolato nella foto senza chiedere permesso... Sì !!! I nodi, i problemi, le sfide...non chiedono permesso.... fanno parte del quadro.... Te li ritrovi lì...senza esserci preparato, cavoli! Sono i nodi della vita... le prove, i pesi a volte davvero troppo grandi per le spalle che ho incontra-

to... Eppure.... per prenderli nel senso giusto ...bisogna "sorridere" davanti a questi nodi.... fermarsi... sorridere, fermarsi come Katia!

Restarci dentro.... non aver paura... Conviverci... I nodi servono anche per ricordare... "Fare un nodo al fazzoletto per ricordare qualcosa..."... Ricordare che siamo piccoli, fragili... che ci ingarbugliamo la vita spesso... ma anche ricordarci che siamo legati gli uni agli altri.... i nodi ci avvicinano... come avvicinano i poveri le prove e i dolori portati e sopportati!

Quel nodo rappresenta pure tutti i "nodi in gola" che ti raggiungono e non ti lasciano nel "vedere" attraverso quella finestra semi-aperta quante ingiustizie, opacità, inadempienze, diritti calpestati, violenze e soprusi popolano le giornate, i bairros, le case della gente! C'è come una sorta di ineluttabilità di fronte alla quale il rischio dell'inerzia è grande... ma, inattesa e insperata - a volte - si cela dietro a questo, la lotta ancora forte e mai conclusa per un domani differente (e migliore) da offrire ancora... a chi verrà dopo di noi!

"Dio disse a Mosè:

'Non avvicinarti...togliti i sandali

perché questo luogo dove poggi i tuoi piedi
è suolo consacrato...'

(Esodo 3,5)

**Affacciandoci alla Vita, ogni vita, scheggia di DIO,
ricordiamoci di toglierci i sandali, di camminare a piedi nudi,
per assaporare e sperimentare che tutto egli rende 'consacrato',
ogni cosa Egli fa GRANDE, a Sua Immagine!**

(don Gigi Fontana)

LA CARTOLINA

Seminario al tramonto?

Ma una diocesi senza seminario quanto può durare? Mi trovo spesso a pensare al nuovo vescovo di Gorizia, arrivato dal grande seminario di Milano. Si è trovato con una diocesi senza seminaristi. Il Trieneto, più che il sud d'Italia, vive una carestia di chierici (3 a Belluno, 5 a Bolzano, 2 a Chioggia, 15 a Trento, 8 a Vittorio Veneto....., 27 a Treviso (per fortuna altrettanti a Padova, a Verona e a Vicenza). Anche i seminari minori in molte diocesi chiudono; manca la materia prima: i ragazzi o meglio i genitori che li lascino entrare. Il nostro Seminario diocesano quest'anno ci ha dato quattro preti nuovi, forse ce ne darà 6 il prossimo anno (non sarà, purtroppo, sempre così). Guardo con simpatia i nostri chierichetti che vanno gioiosi agli incontri in Seminario e ai campiscuola a Lorenzago. Mi pare un sogno. Abbiamo quattro ragazzi in seminario, più due che entrano a settembre. La strada è lunga, ma se non si comincia, non si arriverà mai al traguardo. Su 100 seminaristi, averne sei dei nostri non è male. Sosteniamo, preghiamo, incoraggiamo; anche fra noi ci sono adulti che frenano, scoraggiano, ironizzano (mi verrebbe da scomunicarli se non ci fosse questo Papa a impedirmele).

In diocesi di Treviso abbiamo 10 preti dal Terzo Mondo che seguono i cattolici delle loro nazioni. Abbiamo 17 preti diocesani che lavorano in Ciad, Brasile e Paraguay. I missionari della diocesi di Treviso sono 754 (sei sono anche vescovi), di cui metà religiose. Purtroppo molti sono anzianotti. Il Papa continua ad invitare ad "uscire alle periferie del mondo, a chiedere la grazia della generosità, del coraggio e della pazienza per andare ad annunciare il Vangelo, senza perdersi a pettinare le solite tre pecore.

Non possiamo essere del tutto pessimisti. Negli ultimi 7 anni i cattolici battezzati nel mondo sono aumentati di centoquattordici milioni: siamo arrivati ad un aumento del 10% (da 1115 milioni a 1229) (su 7

miliardi di popolazione mondiale il 17,5% son cattolici). La crescita più consistente si registra in Africa (il +29% rispetto al +2% dell'Europa). Anche i sacerdoti aumentano in Africa (il 24%) e in Asia (il 20%), mentre calano in Europa (-6%) ove calano anche le suore del -7,6% mentre in Africa e Asia crescono del +14%. Anche i seminaristi crescono in Asia, Africa e Oceania globalmente del +17%. Calano in Europa del -13%. Quasi stabile la situazione nelle Americhe (aumento del +2%). I sacerdoti nel mondo sono 414 mila (meno dei maghi in Italia; INCREDIBILE!). Cresciamo comunque più di mille all'anno. Ho trovato un sacerdote incaricato per le vocazioni giovanili "Non hai nessun giovane da presentarmi per fare una chiacchierata?". "Magari" gli ho risposto. Eppure essere preti è ancora bello. Hai casa e lavoro garantiti, gente che ti vuole bene e che viene ad ascoltarti, hai un Dio che ti consola e ti fa gustare la sua Parola, hai amici preti sempre affidabili, hai inviti nelle famiglie a dismisura; se si accorgono che ti manca qualcosa, si precipitano a fornirtela gratis. Aveva proprio ragione Cristo: "Avrai il centuplo in questa vita". Ci siamo trovati in 100 preti a ricordare la nostra vita di seminario di un tempo: ricordi sereni, gioiosi, amichevoli. È proprio vero quanto diceva il nostro Pio X: "I miei otto anni di formazione in Seminario sono stati i più belli della mia vita". Tra tutte le riviste che prendo in mano, quelle che presentano volti veramente sorridenti sono quelle che vengono dai seminari o da esperienze religiose (vedere per credere). L'ultimo numero di "Seminario" ci invitava a firma di G. Brugnetta: "Preghiamo per loro, perché, appassionati del popolo di Dio, accolgano la volontà del Signore e con fede e coraggio cooperino con l'ascolto, il confronto e la preghiera all'opera di annuncio evangelico".

Ciao mio Seminario, non chiudere MAI e non mettere PAURA a nessuno

Don Marco Scattolon

Incontro PRADO 15 luglio 2014
Gruppo Castelfranco e Amici
REVISIONE DI VITA

I pensieri di Olivo in questo periodo sono rivolti alla malattia della sorella Maria e del cognato. Ormai l'età è avanzata per entrambi e le cure non sono risolutive. Anche per la chiesa è periodo oscuro, tante decisioni prese individualmente senza che ci sia possibilità o desiderio di una valutazione comune. Come vivere questi momenti.

Sandro celebrerà tra un mese il cinquantesimo di sacerdozio. Quando non riesce a dormire passa in rassegna le parrocchie dove ha vissuto, i tanti preti che ha conosciuto. Come vivere questo nuovo periodo in cui non è più parroco. Dubita che manchino preti alla nostra chiesa: le canoniche cui ha bussato, 5 o 6 nei dintorni, non hanno bisogno di aiuto. Il parroco che va in pensione dopo tanti anni di servizio dovrebbe poter rimanere nel paese: perché c'è bisogno di andarsene? Come vivere da cristiano questi avvenimenti in una chiesa che il Vescovo stesso ha definito infantile e clericale.

Silvio che sta vivendo un periodo di ferie nella casa di famiglia con il fratello non più autosufficiente, gode della spontaneità e della serenità con cui i figli si organizzano perché ci sia sempre qualcuno vicino al padre. Pur nelle loro attività e nella diversità dei loro temperamenti lo fanno volentieri, spesso scherzando e non solo i figli ma anche i nipoti. Certo che per il fratello, una persona molto attiva, la situazione è pesante, ma anche lui sa scherzarci su. La comunione è possibile quando ognuno si prende le sue responsabilità non come un peso, ma volentieri e con letizia.

Marisa ha partecipato da poco al funerale di un'amica che aveva vissuto intensamente la vita di parrocchia collaborando in tante attività, animando il gruppo dei pensionati, cucendo e confezionando tante cose per tutti e gratuitamente. Aveva scritto inoltre alcune significative pagine sulla sua infanzia e la sua giovinezza. Durante il funerale il Gruppo Donne aveva ricordato la ricchezza della sua personalità consegnando an-

che ai figli il suo scritto. I figli commossi, neanche sapevano di tutte le attività di una donna che per loro rappresentava solo un debito di riconoscenza, una anziana da assistere e hanno ringraziato di cuore la comunità che aveva riproposto la bella immagine della loro madre attiva e prodiga fino agli ultimi mesi della lunga vita. Gioia di sentire che tra fedeli si può vivere una intimità forte come quella di famiglia o anche più forte.

Andrea (è presente per la prima volta, ma con Olivo, con Sandro e con Marisa ha una lunga consuetudine di impegno sociale ed ecclesiale) da quando è in pensione deve affrontare delle difficoltà di salute per un dolore continuo che lo mette molto in difficoltà. Da quando ha lasciato il lavoro non ha ancora individuato un impegno che lo tolga da casa dove la sua continua presenza a volte rende difficile la convivenza in famiglia. E' stato per anni presidente di un'Associazione di famiglie il cui obiettivo era di coscientizzarle per capire che la famiglia è un soggetto sociale, e una risorsa che attraverso le buone relazioni produce un capitale sociale per tutta la società, quindi la necessità di fare rete insieme. Le famiglie devono chiedere alle istituzioni, alle amministrazioni il suo riconoscimento e il diritto a delle vere politiche della famiglia. Associazione promossa dalla diocesi, ma poi il tentativo di renderla una realtà laica ha creato un forte attrito con la diocesi e quindi un quasi arresto delle attività. Si trattava di 380 famiglie coinvolte.

Soffermiamoci un po': che cosa ci dice il Vangelo su queste realtà che viviamo come tutti, magari i preti in modo più clericale. Quali risorse troviamo nel Vangelo per questa vita che condividiamo con tutti gli altri?

Abbiamo descritto un'atmosfera da fine dei tempi - osserva Marisa - : fine di una chiesa che conta più sulle strutture che sulla comunione, fine di una divisione dei ruoli più tradizionali in famiglia, fine di tante cose e abbiamo evocato un nuovo modo di vivere la comunione in famiglia, in comunità, tra preti. Andrea ha ricordato anche la responsabilità dei giovani in questo nuovo mondo che inizia e di cui sono loro i

protagonisti. Senza cercare mi si è aperta la Bibbia su Atti 2,17-18 il brano di Gioele che Pietro presenta come una nuova possibile umanità.

In questa realtà quotidiana a Olivo è venuto in mente il Vangelo dell'infanzia in Luca. Nella nostra anzianità siamo come in una barca verso l'eternità. Non ci sono soluzioni

- Non dobbiamo accettare le pianificazioni della chiesa e della famiglia, Gesù ha preso le sue responsabilità fin da ragazzo, richiamo a un'amicizia sempre più profonda con Gesù. Non abbiamo, anche se ci riteniamo cristiani, privilegi perché anziani o preti nella realtà umana che ci mette a livello di tutti nella fraternità
- le famiglie, altra realtà difficile. Il Vangelo mi aiuta a coinvolgermi in questa realtà, viverla insieme con gli altri, "uscendo" come dice Francesco dalle nostre convinzioni. Accettazione che è una presenza di Dio nei rapporti umani. Viviamo là, è l'intimità che viene illuminando il Vangelo; c'è Gesù che ha fatto il tragitto che noi stiamo facendo. Uscendo dai costumi clericali troviamo le nostre soluzioni non prive di momenti di fatica. Il Vangelo ci aiuta a cambiare visione.

Per Sandro è un "Partì senza sapere dove andare" nonostante i 50 anni di prete, sapendo che non è una fine, ma una storia che continua anche in punto di morte. "Fidarsi e affidarsi a Dio" che non è un mancare di responsabilità. Anche nel Vangelo di ieri: chi ama il suo ruolo, la sua residenza, il suo posto più di me, non è degno di me. Ma si sperimenta il senso di inutilità, sembra che nessuno abbia più bisogno di lui. "Mi pesa; è la quinta volta che lascio un paese per ragioni di stato, per necessità di cambiamento. La comunità di Castelfranco si è smembrata come questa di Fanzolo che più che una comunità di preti era una convivenza pacifica. D'altra parte un senso di relatività: quante difficoltà vivono le persone: salute insicurezze, malattie dei bambini. E' ingiusto guardare ai miei problemi con tutte queste situazioni. Gesù anche sulla croce dice "perdona loro" e affida Maria e Giovanni l'uno all'altro. Purificazione: restano pur sempre le cose belle ami-

chie, relazioni con la gente". Le situazioni che cambiano e passano danno il senso della provvisorietà.

Silvio confronta quella che dovrebbe essere la comunità parrocchiale con la piccola chiesa domestica dove si vivono episodi di Betania e del Buon Samaritano. Ricorda come l'incarnazione di Cristo si è sviluppata con le sue relazioni nei rapporti con la famiglia, i compaesani, i discepoli. Con Marta, Maria e Lazzaro ha stretto una grande amicizia che aiuta a superare il grido "mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato" Marta e Maria nel loro stato laicale vivono l'ora et labora di Benedetto. Complessità da non ridurre alla sola preghiera. Vivere l'esperienza di Nazareth e tutta l'amicizia che ha vissuto con i suoi discepoli e discepole è condividere Gaudium et Spes e così diventiamo persone nuove. Le attuali collaborazioni pastorali rischiano di ridurre il rapporto con le persone, svuotando alcuni valori della tradizione. Offrire un servizio senza livellamento è il Vangelo, scuola di vita insieme a Cristo non cadendo nella mentalità farisaica. Diversità come valore voluto da Dio che non ci ha fatto in serie, ma verso il bene comune, la comunione.

Andrea cerca di essere fedele alla lettura quotidiana del Vangelo, ma si chiede quali cambiamenti produca in lui. Una delle figlie lo incoraggia a leggere e a scrivere raccontando la storia e l'esperienza degli anni con i gruppi famiglia, i campi famiglia e i progetti con l'associazione..., ma si chiede: chi potrebbe essere interessato ora all'associazionismo in una realtà della famiglia così cambiata e in cambiamento, i nipoti affidati ai nonni, la scarsa flessibilità del lavoro ha una forte influenza nella vita della famiglia, la provvisorietà nella coppia, c'è più attenzione agli animali che ai bambini..... E' importante che la chiesa rifletta su questo, perché se fallisse anche la famiglia, che ne sarebbe della comunità che già non c'è più?

Prossimo incontro sempre al Caravaggio
12 settembre ore 9.00

Resoconto a cura di Marisa e Andrea

Esercizi spirituali

Da domenica 16 novembre (cena)
a venerdì 21 novembre (pranzo).

Presso

CASA VILLA IMELDA,
Via Imelda Lambertini, 8,
40068 - San Lazzaro di Savena (BO)
tel 051.6255079, mail info@villaimelda.it

Referente per le prenotazioni:

Sr Maria Rosa o Rosetta.

Costo: 50€ al giorno pensione completa, in camera singola (Sono disponibili 35 camere singole (eventualmente altri 5 posti in camera doppia).

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT21 J062 2560 7110 0000 0416 246

BIC IBSPIT2P

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – corso 3 novembre, 46 - 38100 Trento, tel. 0461 916886

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 5 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza